

Clara Strada Janovic e l'infanzia siberiana

In «Una infanzia siberiana» (Marsilio, pag. 160, euro 16,50) Clara Strada Janovic rievoca «frammenti del passato» negli «anni cupi e clamorosi del trionfo del potere staliniano» in «una Russia sconosciuta, mai entrata nella letteratura». Assieme ai ricordi personali, le vicende narrate dalla già docente di lingua russa nella Università di Torino, Padova e Venezia riguardano la natura e la storia.

La natura è «quella selvatica della taiga siberiana, nel cui mondo severo eppure affascinante» l'autrice è cresciuta, dove «il villaggio era attraversato da un ruscello con l'acqua di una trasparenza cristallina che sfociava nel fiume Kolcianka; tra il fiume e il villaggio c'era un grande campo paludoso ricoperto di bellissimi giaggioli, che avevano fiori di tutte le tonalità: da un viola profondo a un azzurro tenue. Quando i giaggioli fiorivano erano un tripudio di colori. Ogni volta di fronte ai quadri di Monet coi giaggioli in fiori la fantasia mi fa immaginare quella palude del mio lontano paese». La storia è invece «quella che si va facendo lontano, a Mosca, e i suoi echi arrivano drammaticamente fino a quello sperduto villaggio in terra asiatica» negli stenti e nelle paure causati dalla guerra e nei primi sentori della repressione staliniana: «lungo il fiume Kolymà esistevano i lager di lavoro rieducativo, ma di che cosa fossero in realtà non ne avevamo idea».

Con uno stile fiabesco Clara Strada Janovic narra i ricordi della sua infanzia e adolescenza trascorse nell'Estremo oriente siberiano «tra popolazioni autoctone di varie etnie, contadini deportati dopo la collettivizzazione delle campagne e un varipinto campionario di nazionalità». Lascio al lettore il piacere della loro scoperta. Cito solo due passaggi sul clima sociale di quel periodo. Il primo riguarda la propaganda antireligiosa: «a scuola fin dai primi giorni ci avevano inculcato l'idea che Dio non esiste, che si tratta di panzane e pregiudizi, e a sostegno di queste affermazioni si tiravano fuori le parole di Marx che la religione è l'oppio dei popoli». Il secondo è uno spaccato delle reazioni legate alla notizia della morte di Stalin: «tutti provarono un senso di sollievo, intuendo che l'attesa della fine non poteva essere infinita».

Ti.Co.

Il libro scritto dal Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra “Le sette parole di Maria” nell'affascinante racconto del Cardinal Gianfranco Ravasi

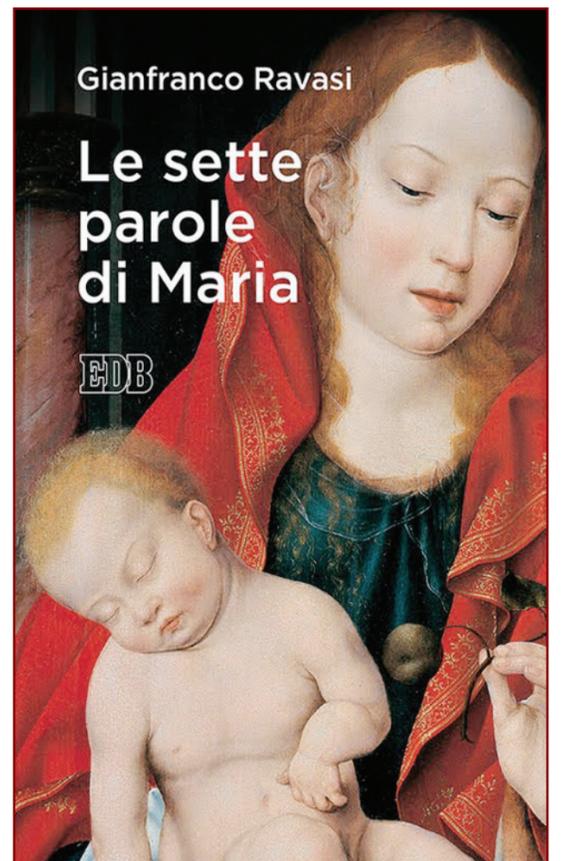
Per i tipi delle EDB è uscito «Le Sette parole di Maria» (pagine 152, euro 12,00) di Gianfranco Ravasi. Nell'Introduzione il presidente del Pontificio consiglio della cultura e della Pontificia commissione di archeologia sacra spiega perché ha voluto titolare il libro «quasi in parallelo con le sette ultime parole di Cristo in croce» e chiarisce che «sei parole sono riferite al dettato testuale del vangelo», mentre la settima è desunta dalla scena sul Golgota in cui «Maria tace, ma il suo è un silenzio eloquente perché la introduce in una nuova maternità».

Riguardo alla prima parola di Maria che risuona nei vangeli, «Come sarà questo, poiché non conosco uomo?», Ravasi ripercorre la scena dell'Annunciazione entrando nel merito della «dimensione psicologica e razionale» del turbamento di Maria e «lo scandalo della verginità feconda». Sulla seconda frase che i vangeli mettono in bocca alla futura madre di Gesù, «Ecco la serva del Signore; avvenga a me secondo la tua parola», il biblista rileva che «è possibile riconoscere che questa donna semplice, dopo aver ricevuto la rivelazione

angelica, afferma la coscienza della sua grande vocazione» e si sofferma sulle «sensazioni materne che iniziavano a germogliare nel suo pensiero e nel suo cuore». La terza parola presa in esame, «L'anima mia magnifica il Signore», è «il momento più solenne: la scena della visita a Elisabetta comprende, infatti, l'unico che la futura madre di Gesù intonerà» e «l'unica volta in cui la sua voce si espanderà in un flusso ampio, intenso e appassionato di parole». Mons. Ravasi presenta prima una lettura d'insieme del Magnificat e poi lo commenta versetto per versetto «nell'orizzonte tematico generale, teologico, letterario e spirituale» affidando, in spirito ecumenico, alle parole di Martin Lutero «il compito di illustrare la lezione che Maria ci indirizza». La quarta («Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo») e la quinta («Non hanno vino») parola «sono due frasi collegate tra loro, annota Ravasi, brevi, familiari e persino con un tocco di rimprovero nei confronti del figlio» in cui si rivela «l'itinerario di fede di Maria come credente e quello di obbedienza di Gesù».

In questi passi soffermandosi sulla replica da parte di Gesù, il biblista si addentra nel simbolismo «dell'Oratio scritto con la maiuscola» spiegando «perché essa non ha una carica meramente temporale, ma riassume in sé l'evento fondamentale della vita di Cristo, cioè la sua passione, morte e glorificazione». Riflettendo sulla sesta parola, «Qualsiasi cosa vi dica, fatela!», Ravasi afferma che «il “segno” di Cana, per certi versi, non è solo il primo dei sette miracoli che costituiranno l'ossatura del ministero pubblico di Cristo secondo il quarto vangelo» e come «la sua è stata un'apertura serena e ferma all'azione di Cristo» che «per prima ha incarnato la risposta di fede, attraverso la fiducia incondizionata nei confronti di suo Figlio». Infine commentando la settima parola, «Donna, ecco tuo figlio... Ecco tua madre», il card. Ravasi afferma che il silenzio di Maria «è un silenzio interiore “bianco” che però non era un mutismo» spiegando perché «la tradizione ha sentito il bisogno di esplicitare quella parola silenziosa, dando voce a Maria in mille forme».

Tino Cobiانchi



Dopo una lunga gestazione editoriale è finalmente uscito un nuovo libro di Mino Milani appartenente al genere dell'avventura di cui è riconosciuto maestro: «Il segreto del Magenta» (Gammarò, pag. 122, euro 14,00) «dedicato alla passione marinara di Ugo Mursia».

Le vicende hanno inizio nei mesi che precedono la Seconda Guerra di Indipendenza. Per finanziare la guerra contro l'Austria, il neonato Regno d'Italia cerca di vendere

Il libro dello scrittore pavese descrive un'appassionante vicenda in epoca risorgimentale Mino Milani e “Il segreto del Magenta”

«cinque tonnellate d'argento in monete, vale a dire quasi oltre la metà della riserva del tesoro del Regno d'Italia». Trovato l'acquirente, il Governo Italiano organizza in gran segreto il trasporto e la consegna. Monete «di ogni tipo e di varia epoca» sono prelevate dal deposito di Firenze e imbarcate a Livorno sulla fregata Regina con destinazione Montevideo. Lì il carico è trasferito sulla pirocortina Magenta, «da qualche anno stazionaria a Rio de Janeiro, a tutela degli emigrati e degli interessi italiani nel Plata», e sotto copertura di un viaggio scientifico parte per la sua destinazione finale: la Cina.

Seguendo il filo di questi eventi risorgimentali, Mino Milani intesse un racconto ricco di suspense e colpi di scena che ha diversi protago-

nisti: il giovane guardiamarina Franco Montale, genovese e promesso sposo di Giovannina; il capitano di fregata Vittorio Arminjon «che non aveva avuto solo l'incarico di condurre il Magenta nella sua navigazione, ma era stato nominato Plenipotenziario»; Victor Pensieri, l'ambiguo imbalsamatore aggregato a Montevideo all'equipe scientifica e «una signora americana... una bella donna, un tipo... strano, che si faceva chiamare, o almeno che tutti chiamavano duchessa». Al fine di dare un «assaggio» del libro e dello stile di Mino Milani, riporto due frammenti. Il primo è la descrizione del viaggio («la traversata dell'Atlantico non ebbe altra storia se non per Franco, che fino a quel momento non aveva fatto solo navigazioni nel Mediterra-

neo. Fu commosso quando vide Gibilterra, esultò davanti all'Atlantico, si sottopose alla festosa cerimonia al taglio dell'equatore, e provò un senso di vittoria quando fu raggiunta Rio de Janeiro») e del suo scopo ufficiale: «i più entusiasti erano tuttavia i due scienziati e il loro aiutante, che null'altro avevano fatto se non raccogliere pesci, indicarsi questo o quell'uccello, lanciare grida di stupore e riempire di dotte note i loro quaderni [...] incaricati d'una relazione scientifica generale sul viaggio e sui paesi che sarebbero stati visitati». L'altro è uno stralcio del discorso del comandante Arminjon nel dare notizia all'equipaggio «che il giorno 20 luglio nel mare Adriatico, al largo dell'isola di Lissa, si è combattuta una battaglia navale e la nostra flotta è

stata sconfitta [...] è certo che le nostre corazzate Palestro e Re d'Italia sono state affondate, con i loro comandanti e i loro equipaggi»; parole che colgono bene il clima del periodo in cui è ambientata la vicenda: quella bruciante sconfitta fu una ferita molto dolorosa. Un'ultima annotazione: il segreto del Magenta è ricco di assonanze contraddittorie. Ne cito una per tutte: le esperienze del giovane guardiamarina sono simili a quelle vissute del protagonista de «La linea d'ombra». Come il capitano del romanzo di Joseph Conrad, Franco Montale attraverserà, grazie alle esperienze fatte nel corso di quel viaggio, la sua «linea d'ombra» scoprendo «di non essere più come ieri; d'essere un altro, e per sempre».

Ti.Co.

Lo scrittore ha mantenuto fede a un voto personale, attraversando a piedi la Francia “Sentieri neri”, il viaggio di Sylvain Tesson

Lo scrittore francese Sylvain Tesson ha mantenuto fede al voto fatto mentre era ricoverato in gravi condizioni in ospedale: se fosse guarito avrebbe attraversato il suo paese a piedi. Il racconto di quell'esperienza è ora pubblicato in «Sentieri neri» (Sellerio, pag. 160, euro 15,00).

Compiuto dall'agosto al novembre del 2015 con la sola compagnia dei libri, vale a dire «filosofi, poeti, studiosi che gli danno l'occasione di ripensare alla vita, alla propria morte, di conquistare di nuovo se stesso attraverso un farmaco faticoso ma efficace: camminare, leggere, ragionare e aprire gli occhi», il viaggio si è snodato lungo «vie secondarie ignote ai più, sentieri neri che sembrano ingressi nascosti e segreti a un altro mondo, dove

dileguarsi e scomparire tra i rovi del sottobosco» seguendo «piste tracciate dai solchi delle ruote tra due villaggi abbandonati». Nonostante i chiodi nella schiena, una paralisi facciale, la bocca che gli pende da una parte e un occhio che gli sporge dall'orbita, il giornalista si mette in cammino dalla Provenza alla Normandia e ha modo di apprezzare la bellezza della natura sottratta dall'invasione dell'urbanizzazione e dalle mode legate alla tecnologia; scoprire il silenzio nei luoghi in cui l'agricoltura intensiva ha ridisegnato il paesaggio; ascoltare gli animali nella notte e il sottile piacere di fuggire dagli uomini; imbattersi in curiose indicazioni come l'eremita che appende il cartello con scritto «Accetto solo pane secco e li-

br» o l'ingresso di un'osteria dove è segnalato «qui non c'è il wi-fi ma abbiamo del vino». Tappa dopo tappa, risalendo da Sud a Nord la Francia, lo scrittore rileva come «tra lui e il mondo c'era solo l'aria tiepida, qualche refolo di vento, l'erba scompigliata, l'ombra di un animale», assaporando «ogni giorno un piacere di bassa intensità, che si riduceva quasi a niente: scoprire qualche traccia di vita di montagna, vedere un bel panorama da uno squarcio tra il fogliame, passare vicino a un casale o un'abside romanica» riuscendo nell'intento di guarire e «di sparire nella geografia» al contrario di «certi uomini che sperano di passare alla Storia». Il 24 agosto, primo giorno di viaggio, lo scrittore annota: «durante quelle setti-

mane di marcia avrei tentato di posare sulle cose il cristallo dello sguardo senza il velo dell'analisi e il fitto dei ricordi [...] dovevo assolutamente imparare a godermi in sole senza evocare de Staël, il vento senza recitare Hölderlin e il vino fresco senza vedere Falstaff sguazzare in fondo al bicchiere: in una parola dovevo imparare a vivere come uno di quei cani che assaporano i momenti di tranquillità con la lingua a penzoloni e sembrano voler ingoiare il cielo, la foresta, il mare e anche il tramonto». A pochi giorni dalla meta finale, il 29 ottobre di fronte al mare, l'autore fa invece un bilancio: «era arrivato il momento di rendere omaggio alla marcia, alla mia trasformazione e alla mia buona sorte. Sui sentieri della Provenza avevo faticato



a tener dietro la mia ombra. Nel Massiccio Centrale avevo sentito aleggiare pensieri ostili. Qui, in un mondo purificato dallo iodio dove volteggiavano uccelli in livrea di gala, mi sembrava di procedere senza sforzo. Dovunque, i sentieri neri mi avevano trasmesso la loro duplice virtù: annullamento del corpo, libertà di azione».

Ti.Co.